

“C'ero anch'io in campo”

Reggio Calabria. Il pentito Maurizio Avola, un lungo passato da uomo di “Cosa nostra” catanese e killer spietato al servizio della famiglia Santapaola, fece parte del commando che entrò in azione a Campo Piale alle porte di Reggio il 9 agosto 1991 per uccidere il giudice Antonino Scopelliti. È stato lo stesso Maurizio Avola a confermare la sua partecipazione sui tornanti di Campo Calabro insieme a un gruppo di fuoco calabro-siciliano nel corso della testimonianza resa in Corte d'Assise a Reggio nel processo “Ndrangheta stragista”. Rispondendo alle domande del procuratore aggiunto Giuseppe Lombardo, Avola affermò: «Partecipai all'omicidio Scopelliti. Venni a Reggio personalmente. Sono stato informato, ed incaricato, da Aldo Ercolano e Marcello D'Agata cinque giorni prima dell'agguato. Ed in precedenza, eravamo in primavera del 1991, Galea ed Ercolano parteciparono a un incontro a Trapani alla presenza di Matteo Messina Denaro e del padre». Anche “Cosa nostra” catanese ebbe un ruolo nella stagione stragista, nell'opera di ricatto allo Stato per ammorbidente le ferree regole del carcere duro. Ma la partecipazione, secondo Maurizio Avola, non fu unanime, anzi: «D'Agata era contrario, Ercolano era stragista. Il piano era quello di colpire lo Stato, attaccare le Istituzioni con bombe, fare saltare tralicci. Nitto Santapola non era affatto d'accordo con questa idea, e ripeteva che «la strada era sbagliata, questi omicidi non andavano bene». Bisognava percorrere altre strade per centrare gli obiettivi, magari con la Massoneria. Su Catania si oppose a consumare omicidi eccellenti. Ercolano invece voleva fare stragi: lui si stava cerando la sua famiglia, era in ascesa mentre Santapaola perdeva peso, lo stavano “posando”». Agguati, bombe, attentati, stragi, tutto secondo un preciso disegno: «Dovevamo rivendicare gli attentati con la sigla Falange Armata, anche se non eravamo stati noi a compierli. Ce lo disse Galea negli anni Novanta. Lui lo apprese in una riunione in cui si stabilì che occorreva iniziare con le bombe e rivendicarle con quella sigla». Affari e favori tra Nitto Santapaola e Paolo De Stefano, il capo dei capi della ndrangheta di Reggio ucciso in un agguato nel 1985. Ricordi precisi di Maurizio Avola: «Venni a Reggio 2-3 volte per incontrare De Stefano: era latitante, e quando arrivavamo a Villa venivano i suoi ragazzi che ci accompagnavano verso la montagna».